

Nuova Rivista Storica

Anno XCIV, Gennaio-Aprile 2010, Fascicolo I

Bollettino bibliografico: Schede

Storia antica e medioevale

P. MAJOCCHI, *Pavia città regia. Storia e memoria di una capitale medievale*, Roma, Viella, 2008 (Altomedioevo, 6), pp. 382

Il volume sviluppa la tesi espressa da Aldo Settia, secondo cui la politica «pavese» dei Visconti nella seconda metà del XIV secolo avrebbe inteso recuperare la memoria longobarda della città da poco conquistata e divenuta una seconda capitale in connessione con le aspirazioni regie della dinastia: il «sogno regio» dei Visconti, appunto. I capitoli più rilevanti del libro sono pertanto gli ultimi due: l'uno (con un limite cronologico 1280-1359 che esclude riferimenti a Pavia) sulla ricerca della legittimità da parte del casato – giunto al potere attraverso lotte di fazione – mediante il rapporto con l'impero (le incoronazioni milanesi) e i legami con un centro di memoria longobarda quale Monza; l'altro sulla politica pavese di Galeazzo II e Gian Galeazzo, interessati a recuperare le «prerogative» cittadine, in cui un salto di qualità nella celebrazione dinastica è indubbio (sarà ottenuto il titolo ducale), anche se mi pare che una vera aspirazione «regia» sia difficile da provare, affidata ad aneddoti e panegirici cortigiani. L'A. nella ricerca procede a ritroso, cercando di saldare tali richiami alla tradizione regia pavese con altri precedenti, maturati in diverso contesto in età comunale, in particolare al tempo di Federico I, e nel corso della plurisecolare rivalità con Milano: antagonismo che dipende certo anche dal ruolo di capitale svolto da Pavia nell'alto medioevo (capitoli 3 e 4). Si ottiene così una lunga durata della suddetta memoria regia. Ma l'A. intende anche precisare le origini della questione e dedica i primi due capitoli, che rivestono così un carattere introduttivo, alle vicende di età gota, longobarda e franca che vedono la città capitale dei regni succedutisi con diverso nome, fino a delineare una storia (primi due capitoli) e una storia della memoria (carsica, direi) del ruolo di capitale di Pavia. L'analisi privilegia, coerentemente all'obiettivo, le fonti narrative esaminandone i fini (latamente) politici, compreso il vituperato (dai positivisti) Galvano Fiamma. L'interesse è per la strumentalizzazione ideologica, operata dai cronisti, dei temi delle sepolture regie e delle incoronazioni (ma non sono tralasciate l'epigrafia e l'architettura) che crea dei «miti» in cui, nel basso medioevo, la regalità altomedievale è via via dimenticata o recuperata in funzione della «creazione della necessità sociale dell'istituzione regia», che è la tesi di fondo. Risulta funzionale a tale impostazione la parziale trascrizione (appendice, pp. 231-311) del codice Dal Verme, che assembla testi di varia natura ed epoca incentrati sulle prerogative pavese, uno dei maggiori motivi di interesse del volume.

Il rischio latente è quello metodologico legato all'uso delle fonti: di utilizzare insieme, in funzione della ricostruzione della lunga durata di una memoria, fonti e documenti di varia natura e valore accostandoli senza una gerarchia, secondo un metodo che Arsenio Frugoni definiva in senso negativo «filologico-combinatorio». Inoltre ciò può spingere a una lettura delle fonti finalizzata a riempire a ogni costo i vuoti, forzando o forse equivocando i testi. È il caso della citazione della relazione spedita dall'Italia a Giovanni

XXII nel 1317 dai suoi inviati Bernard Guy e Bertrand de La Tour, i quali riferiscono di aver colto voci secondo cui la Lombardia non avrebbe avuto pace senza un re «*proprium et naturalem*», che a mio vedere vanno contestualizzate nella turbolenta fase di instaurazione delle signorie ghibelline settentrionali, in opposizione all'invadenza guelfa angioina, radicata in Piemonte e in offensiva in Lombardia con l'appoggio papale (vi sarà addirittura una «*crociata*» tra il 1322 e il 1324); l'autore, nel riferirle, trasforma queste semplici affermazioni in «una leggenda», mai nominata nel documento, pubblicato dal Riezler nei suoi *Vatikanische Akten*, e per di più la mette in relazione con un *Vaticinium Sybille* sui re «*lombardi*», dell'XI secolo ma poi ripreso (p. 166). Oltre al fatto che il testo non accenna ad alcuna leggenda, il che metterebbe una pietra sul discorso, non mi pare sostenibile la connessione tra le affermazioni raccolte dai due inviati, benissimo spiegabili nel senso sopra indicato, e la «memoria della regalità altomedievale» come fonte di legittimazione. Le fonti non attestano un simile nesso e altri sono in questi decenni i mezzi di legittimazione dei Visconti (la bibliografia, pur attenta a Tabacco, trascura il suo saggio *Sulla distinzione fra vicariato politico e giuridico del sacro impero* e altri sui disegni politici papali in Lombardia). Ciò non toglie che l'analisi dei testi narrativi sia interessante, così come il ripercorrere la storia della memoria e del vario utilizzo delle «*prerogative regie*» di Pavia.

(Alberto Cadili)